

SCUOLA, ISTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

Enrico Bottero

Il mio articolo a commento del documento del Governo dal titolo “La buona Scuola” ha suscitato le riflessioni di altri commentatori che scrivono su questo sito (v. Franco De Anna in <http://www.pavonerisorse.it/buonascuola/supermercato.htm>).

Colgo dunque l’occasione per svolgere a mia volta qualche commento e qualche approfondimento sui temi in discussione. Nel mio articolo “Buona scuola?”, scrivevo:

«Come vedremo dall’analisi che segue, il documento è mosso da due postulati che, anche se non esplicitamente dichiarati (non lo potrebbero essere vista la loro radicalità e, forse, incostituzionalità), lo attraversano da cima a fondo:

1. lo scopo della scuola è quello di preparare al mondo produttivo. Essa non guarda più (non apertamente, ma di fatto) alla sua funzione universale e di riduzione delle disuguaglianze ma si concentra fin dai primi ordini sulla preparazione al mondo del lavoro e la valorizzazione delle eccellenze;
2. la conseguenza del primo postulato è che lo Stato, garante del patto di cittadinanza e perciò per sua natura *super partes*, si ritrae dal campo dell’educazione e limita la sua funzione al compito di creare le condizioni perché gli attori sociali (scuole autonome, imprese, fondazioni, volontariato, ecc.) si organizzino per raggiungere lo scopo di cui al punto 1. La scuola non è più un’Istituzione e neppure un servizio realmente universale ma un’Impresa al servizio di altre imprese (e dunque del lavoro di domani, come suggerisce il titolo di uno dei capitoli, “Fondata sul lavoro”, che allude alla Costituzione proprio nel momento in cui se ne allontana)».

(Il mio documento completo all'indirizzo <https://www.dropbox.com/s/gxnb4ff7thir4m3/BUONA%20SCUOLA.pdf?dl=0>).

Quando parlo di postulati mi riferisco naturalmente a quelli che starebbero alla base del documento governativo, non ai miei. Quando utilizzo il termine “postulati”, non penso poi alla geometria euclidea, ma lo utilizzo secondo un’accezione comune, nel significato di “principi”, “idee di fondo”. È noto, infatti, che linguaggio comune e linguaggio specialistico scientifico non attribuiscono lo stesso significato ai medesimi termini. Precisazione banale, ma necessaria.

La questione dei “postulati” o, se si preferisce, dei “principi” rinvia a problemi di fondo. Il progetto di riforma della scuola, il progetto dell’insegnante per un gruppo di allievi, sono sempre ispirati da un’idea: che tipo di società e/o che tipo di soggetto si vorrebbe contribuire a formare? Un progetto c’è naturalmente anche nel documento “La buona scuola”, anche se forse al di là della piena consapevolezza degli estensori. Anzitutto il documento è molto più attento al mezzo che al messaggio, tende a convincere gli utenti consumatori più che a spiegare e far capire. È prevedibile che la maggior parte degli italiani fonderà il suo giudizio sulle scarse ed orientate affermazioni dei *media*, in particolare della televisione. È dunque dovere di un lettore attento cercare di capire meglio, offrendo ad altri un’analisi più approfondita. È ciò che non solo io ma molti altri hanno fatto, naturalmente anche con conclusioni molto diverse dalle mie. Nel mio documento ho toccato i vari punti del testo governativo (nuova carriera degli insegnanti, riforma del precariato riforma e trasparenza del sovrasisistema, modifica dei curricula, ecc.) e ne ho tratto una conclusione. La mia non è dunque una petizione di principio ma il frutto di un’analisi. Aggiungo che l’idea che ispira il documento del Governo è abbastanza diffusa ed appartiene ad un dibattito di lunga data sulla funzione della scuola (funzione soprattutto universale o funzione soprattutto professionalizzante?).

È da notare che le proposte contenute nel documento “La buona scuola” seguono di poco le Raccomandazioni del Consiglio Europeo sul programma di stabilità del 2014 in cui, tra l’altro, si legge:

“L'insegnamento è una professione caratterizzata da un percorso di carriera unico e attualmente da prospettive limitate di sviluppo professionale. La diversificazione della carriera dei docenti, la cui progressione deve essere meglio correlata al merito e alle competenze, associata ad una valutazione generalizzata del sistema educativo, potrebbero tradursi in migliori risultati della scuola”.

(Il testo completo del documento all'indirizzo: http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/csr2014/csr2014_italy_it.pdf)

È dunque legittimo pensare che la riforma della scuola proposta costituisca una sorta di obolo pagato alla politica attuale dell'Europa al fine di acquisire credibilità e credito in quella sede. Si tratta di una cessione di sovranità, come altre ce ne sono state in questi anni. Sappiamo bene che tutto ciò è l'effetto di una realtà che sta sotto gli occhi di tutti: il potere (non democraticamente eletto) è globale mentre la politica con le sue tutele rimane confinata negli Stati nazionali. Gli Stati nazionali, gli unici poteri ad avere legittimazione democratica, sono inevitabilmente ricettacoli dei problemi e dei rischi che si producono a livello globale (Baumann, 2013, 19).

La mia valutazione del documento del Governo può essere contestata nel merito, ma non tacciata di pregiudizio, di idee precostituite. Colpisce infatti l'affermazione di Franco De Anna secondo cui con le critiche dell'autonomia nella versione che si è realizzata sarei “oggettivamente”, se non “soggettivamente”, alleato degli avversari ideologici e passatisti dell'autonomia scolastica. Si tratta di dichiarazioni inaccettabili perché mirano a togliere credibilità all'interlocutore invece di contestarlo nel merito. Purtroppo questa incapacità di tollerare la critica, che richiama antiche pratiche, caratterizza anche l'attuale capo del governo.

Nel mio articolo ho ripreso indirettamente un tema centrale, quello relativo alle idee e principi sulla scuola, sull'educazione, e sul loro rapporto con la democrazia. Su questo tema rinvio al documento di Philippe Meirieu, presente sul mio sito e in cui mi ritrovo (se poi anche altri, come mi auguro, si pronunceranno sulla questione dei principi, ciò gioverà alla discussione):

<https://www.dropbox.com/s/5tt4u1277jegy8h/Meirieu.educazione%20democratica.pdf?dl=0>.

L'idea di fondo è che la scuola non ha per compito principale quello di formare al mondo del lavoro adattandosi alla società (molti, a partire da Confindustria, la pensano così, sposando la tesi althusseriana della “riproduzione sociale” ma ribaltandola in senso positivo). La scuola è chiamata a formare la libertà del soggetto, un soggetto che imparerà a vivere insieme agli altri. Essa risponde al principio di educabilità (“tutti sono educabili”) ma nella prospettiva dell’emancipazione dell’altro e non della sua sottomissione (un rischio sempre presente in ogni attività educativa). In una società democratica l’educazione è anche educazione alla democrazia perché “essa forma cittadini capaci di comprendere il mondo, di definire insieme il bene comune e lavorare a una maggiore solidarietà tra gli uomini e tra i popoli” (Meirieu). In questo senso, la scuola non è solo un servizio ma anche un’Istituzione. L’Istituzione è qualcosa di più di un servizio, è una realtà che gode di particolare tutela essendo depositaria di valori fondanti la società e la convivenza civile. Il suo valore non sta solo nella soddisfazione degli utenti ma anche e soprattutto nella sua fedeltà ad alcuni principi fondanti: costruzione della cittadinanza, riduzione delle disuguaglianze, ecc. In quanto Istituzione, questi principi fondanti non appartengono ai singoli utenti ma a tutta la comunità nazionale.

Nel momento in cui il soggetto cessa di essere caratterizzato come membro o cittadino di una società politica ma viene percepito solo come lavoratore o consumatore, l’istruzione perde di importanza perché subordinata all’attività produttiva e allo sviluppo del benessere economico (cfr. Touraine, 1998, 284). Quest’ultima linea di tendenza, affermata soprattutto negli anni Novanta, ha permeato il dibattito da cui è scaturita l’autonomia (v. Bottero, 2003, 85 – 97). Sull’autonomia scolastica come si è realizzata in Italia ho già svolto un’analisi a cui rinvio per approfondimenti:

<https://www.dropbox.com/s/hik0w6r9gcdmffs/AUTONOMIA%20SCOLASTICA%20IN%20ITALIA.pdf?dl=0>

(*“Autonomia scolastica: breve cronistoria di una riforma”*).

La riforma nasceva da un'esigenza giusta. Era necessario far funzionare meglio la scuola pubblica diventata ormai una struttura elefantiaca difficilmente governabile. Essa, si diceva giustamente, non poteva continuare ad operare con un'organizzazione centralistica e burocratica organizzata secondo criteri legati al puro adempimento di vincoli formali. L'esigenza di decentramento era anche legata al fatto che da tempo si includeva nel "sistema formativo" una pluralità di soggetti pubblici e privati del territorio.

L'esigenza era giusta perché l'obiettivo della scuola repubblicana legato alla riduzione delle disuguaglianze non deve rimanere astratto ma mirare alle disuguaglianze di fatto per correggerle attivamente. Era dunque necessaria una maggiore autonomia delle scuole e degli insegnanti nell'organizzazione dell'insegnamento. La grande sfida della scuola del futuro resta infatti quello della "differenziazione didattica". La gestione delle differenze non può essere espulsa attribuendola ai compiti a casa o a forme di sostegno individuale solo per i casi più difficili. È la sfida centrale della scuola di domani.

La riforma introdotta alla fine del secolo scorso ha scelto altre strade. Il sovrasisistema viene lasciato pressoché intatto con le sue storture (con un *surplus* di ingerenza del potere politico nelle nomine dirigenziali). Alle scuole viene attribuita autonomia amministrativa ed organizzativa, molto poco, nei fatti, quella didattica. Ad esse sono concesse sempre meno risorse (umane e finanziarie) mentre vengono ridotti i vincoli per ottenerle da altre fonti. Viene indebolita la zonizzazione anche nelle scuole di base mettendo così in moto un processo di competizione tra scuole. La logica è evidente e risponde sostanzialmente ad un avvicinamento al modello diffuso in alcuni paesi anglosassoni (organi collegiali a parte, che sono rimasti): una scuola gestita con logiche manageriali che, grazie alla competizione con le altre, riuscirebbe a migliorare il servizio. Oggi la proposta del governo aggiunge un altro tassello: la competizione tra gli insegnanti (v. riforma delle carriere), ai quali, nel frattempo, con decisione del Governo avallata dai sindacati, era stata tolta l'obbligatorietà della formazione (presente, in forma diretta o indiretta, negli altri Paesi europei) eliminando di fatto un sistema pubblico nazionale della formazione in servizio (una

scelta grave, che non mancherà di avere effetti negativi). Se la formazione in servizio obbligatorio verrà reintrodotta sarà senza dubbio un fatto positivo.

Per spiegare queste scelte si deve anche riflettere su una nostra caratteristica nazionale: la sfiducia nello Stato (cattivo), vissuto come controparte della società civile (buona). Questa sfiducia ha ragioni storiche molto complesse con diverse articolazioni e motivazioni nelle diverse zone del Paese. Il problema è che la sfiducia nello Stato non è compensata da altri luoghi in cui viene identificato lo “spazio pubblico”. Pensare di smantellare la struttura dello Stato e i suoi poteri (v. titolo V) affidando ad altre istituzioni l’organizzazione dell’interesse collettivo ha già rivelato i suoi limiti (v., ad esempio, la gestione delle Regioni, cui qualcuno vorrebbe attribuire anche la gestione dell’istruzione). Qualcuno pensa di affidare tutto all’Europa ma, come sappiamo, l’Europa politica con istituzioni rappresentative e con poteri decisionali non esiste ancora. Neppure la democrazia partecipativa, dal basso, (movimenti e comunità), peraltro troppo poco diffusa anche per il montante individualismo sociale, può sopperire al mancato funzionamento di una struttura nazionale di regolazione (né può sostituire la democrazia rappresentativa). Il vero problema è la tendenza ad eliminare i confini tra spazio pubblico e spazio privato, uno dei maggiori rischi della moderna organizzazione politica (Urbinati, 2012), a vantaggio di quello più forte (in Italia, il privato). Il rischio di ridurre al minimo lo spazio pubblico è aggravato in Italia dalla nostra storia localistica, unita all’assenza di una “religione civile”. Se è così, smantellare lo Stato ed in particolare lo Stato sociale avrebbe la conseguenza di consegnare questi spazi ad altri interessi, di qualunque parte od orientamento essi siano. In questo contesto anche il sistema formativo verrebbe meno al suo compito istituzionale di formare cittadini allo spazio collettivo (che, ricordiamolo, non è solo quello della comunità locale ma anche della collettività nazionale).

Non resta dunque che, a Costituzione vigente (autonomia compresa), riorganizzare lo spazio pubblico nella scuola (che non è solo lo Stato, ma parte dallo Stato). È un compito difficile, visti gli insuccessi del passato nel riformare la macchina pubblica, ma dobbiamo provare. Nel mio documento sull’ “Autonomia scolastica in Italia” ho formulato alcune

proposte a cui rinvio. Il documento del Governo, a parte alcuni elementi di cui ho già detto, va purtroppo in altra direzione.

Nota a margine

Finora ci siamo mossi sul terreno della politica dell'educazione. La pedagogia, però, ha a che fare soprattutto con le pratiche che realizzano educatori ed insegnanti, sia di quelli per cui la scuola pubblica ha un valore di emancipazione culturale e di formazione universale sia di quelli che pensano prima di tutto all'efficacia professionale e sociale della formazione scolastica. Gli insegnanti chiedono a chi elabora politiche educative la possibilità di intervenire nella quotidianità dell'azione educativa, quando l'allievo, quell'allievo, resiste e fa emergere difficoltà al progetto formativo elaborato dalla scuola (una resistenza, una tensione, che è consustanziale alla pedagogia praticata e con cui bisogna fare i conti). L'errore più comune, quando ci si mette ad argomentare di politiche della scuola, è quello di pensare che la politica educativa non sia solo una precondizione ma sia già la soluzione di ciò che verrà dopo. Di qui la tendenza a pensare gli insegnanti come semplici servitori di strumenti di valutazione e pilotaggio della macchina scolastica. Noi non abbiamo però bisogno di insegnanti "proletarizzati", ma di "insegnanti ricercatori", coinvolti in una formazione continua, sempre impegnati nella ricerca sui loro saperi, capaci di suscitare la voglia di apprendere nei loro allievi. La pedagogia sta infatti lì e i suoi esiti dipendono prima di tutto dai suoi attori primari. Non è possibile fare riforme vere senza di loro.

Bibliografia

Zygmunt Baumann (2013), *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Roma - Bari, Laterza.

Enrico Bottero (2003), *Il sapere didattico*, Bologna, Clueb.

Alain Touraine (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, Il Saggiatore.

Nadia Urbinati (2012), *Liberi e uguali: contro l'ideologia individualista*, Roma - Bari, Laterza.